

Greenwich 152

Carolina Crespi

# La banda felice

*A mio zio Franco,  
e a tutti i compagni del Circolo Gagarin*

© 2023 Nutrimenti srl

Prima edizione febbraio 2023

[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Peggy Sirota; pagina manoscritta dell'autrice

ISBN 978-88-6594-970-2

ISBN 978-88-6594-992-4 (ePub)

ISBN 978-88-6594-993-1 (MobiPocket)

*La solitudine è impraticabile e la società fatale.  
Dobbiamo tenere la testa nell'una e le mani nell'altra.*

R.W. Emerson

Giulio era fermo all'incrocio di via Baracca, parlava col Capitano sull'uscio del vecchio byWhite. Li guardavo dalla finestra. Il Capitano indossava il berretto bianco con l'ancora ricamata al centro, e parlava agitando la racchetta da sci che usava al posto del bastone. Era febbraio, Giulio era in maniche corte; la luce toccava le cose senza illuminarle e le sue braccia magre scintillavano.

Feci un lungo respiro e staccai la fronte dal vetro. Sul letto c'erano il suo telefono e le chiavi del motorino. Spalancai la finestra. La fragorosa risata del Capitano mi raggiunse e poi subito quella di Giulio, interrotta dai clacson e dal chiasso di un autocarro che cercava invano di invertire la rotta.

Quanti mesi erano trascorsi dall'ultima volta che mio fratello si era fatto una risata con me? Quanto tempo era passato dalla nostra ultima, scanzonata, conversazione? Ci scontravamo di continuo per cose futili, il fumo nella stanza, il volume del televisore; lo aggredivo senza lasciarlo finire di parlare, poi mi sentivo in colpa per le parole che avevo usato e facevo di tutto per recuperare. Anche ora, decisa ad andargli incontro con la sua giacca e il telefono in tasca, portavo i miei doni in segno di pace.

Qualche anno prima avevamo dormito a terra, al piano di sopra di una casa in Valsesia. Il pavimento era di legno, e dalle assi larghe e male affiancate saliva un'aria che odorava di neve. Mi ero svegliata presto quella mattina, di sotto qualcuno russava e non ero più riuscita a riaddormentarmi. Così ero scesa in cucina, i chiodi sporgenti dei gradini tiravano i fili delle calze. Il divano era occupato e la sala piccolissima; all'esterno il porticato era avvolto dal bianco dell'inverno. Avevo versato il caffè e mi ero seduta fuori, su una sedia da cui si vedevano le montagne. A un tratto avevo sentito lo scatto della porta. Giulio aveva una coperta sopra il pigiama e il caffè allungato con l'acqua calda del lavandino. Mi fissava da sopra la tazza, gli occhi spalancati e il naso avvolto dal vapore. Sorrideva. Guardavamo entrambi il campo stretto e ripido oltre il tavolo, occupato dal disordine dei lavori in corso. C'erano una piccola betoniera, un badile, la legna accatastata in un angolo del patio. Alzando di poco lo sguardo, si vedeva la traccia scavata il giorno prima dal nostro passaggio, e le orme ghiacciate e trasparenti lasciavano affiorare il grigio delle beole.

La strada della casa è la sola che percorre tutta la valle e vi si aggrappano caparbi i comuni che formano la corte piemontese, ombrosa e ubbidiente, del monte Rosa. Alagna, ultimo comune della Valsesia ed estremità superiore della Valgrande, è un'esplosione di luce, ma poggia sulle fondamenta profonde di una valle buia, attraversata da un fiume incosciente che da maggio in poi è preso d'assalto dagli amatori del rafting. Qui, nel buio imposto dalla maestosità della montagna, le formazioni garibaldine proclamarono nel giugno 1944 la seconda Repubblica libera del Nord Italia, dopo quella dell'Ossola. Forse 'repubblica' questo luogo non fu mai, di certo fu zona libera e autonoma, con un commissario civile che controllava le aziende e le fabbriche, vietando di lavorare per i tedeschi e di versare le tasse al governo di Salò. In quegli anni, i garibaldini della Valsesia e dell'Ossola ebbero una mostrina dedicata, con una stella alpina su fondo rosso o blu, del tutto simile a quelle

degli *alpenjäger*, ma microscopicamente differente: sullo stelo dei nostri, la fogliolina era di qualche millimetro più corta e ne avevano aggiunta un'altra più in alto. Il pistillo poi, al centro del fiore, non era dorato come quello delle stelle alpine tedesche, ma dello stesso colore dei petali. Di queste mostri-ne, io e Giulio ne avevamo una a testa. Le avevamo comprate su una bancarella di Busto, giudicandole preziose, addirittura belle; nessuno ci aveva spiegato cosa fossero, da dove venissero. Passate di mano in mano, senza l'ausilio di spiegazioni, avevano disperso la propria sostanza, e ora, spogliate del fondo colorato, erano semplici spille con cui fregiavamo il bavero dei nostri cappotti.

In quei mesi Giulio stava scrivendo la tesi di laurea. A dire la verità era un anno che intervistava persone che vivevano per strada, come il Capitano. Queste interviste però non erano da nessuna parte. Restavano voci nell'aria, non le registrava, non le trascriveva. Improvvisava e andava dicendo che al momento gli interessava capire come certe persone riuscissero ad avere abbastanza denaro per sopravvivere senza fare nulla. Non credo facesse sul serio, che avesse davvero in mente di usarle per una tesi. Aveva cambiato due università, collaborato con una società che faceva sondaggi telefonici, e ora aspettava che mio padre gli desse il via libera per lavorare da lui, gli serviva un contabile e mio fratello, dopo aver *bucato* il test di Veterinaria e stazionato a Scienze politiche per un anno senza dare nemmeno un esame, era all'ultimo anno di una triennale in Economia.

Io non sopportavo questo modo di vivere. Stavo già lavorando con alcuni amici a un progetto che mi prendeva molto tempo, e volevo a tutti i costi che lui ne facesse parte. Ci eravamo messi in testa di aprire un circolo, il circolo più grande della provincia di Varese; lo cercavamo sui mappali degli immobili pubblici sfitti, ma il Comune non aveva risposte, temporeggiava, ogni tanto ci proponeva un incontro per farsi nuovamente raccontare che cosa volevamo. Avevamo parlato